CHI FU L'AVV. DOMENICO RIZZO?

di Maurizio Rizzo Striano

Chi fu l'avv. Domenico Rizzo?

Chiamato da tutti don Mimì, compresi i giudici anziani che lo conoscevano bene, nacque a Rossano il 12 maggio 1901. Primogenito di otto fratelli e figlio a sua volta di un avvocato, divenne procuratore legale a soli 21 anni e sostenne il primo processo importante a 22 anni (omicidio di un ragazzo pastore decapitato a colpi di accetta dal proprietario di un fondo dove abusivamente aveva condotto il gregge che accudiva).

La sua brillante e davvero unica carriera iniziò dunque con l'avvento del fascismo che sempre avversò, pur senza giungere a combatterlo apertamente. Nel corso del ventennio non subì gravi pregiudizi ad opera dei fascisti, vuoi perché il fascismo fu ben poca cosa in Calabria, vuoi perché, già noto e stimato avvocato, aveva come affezionati clienti federali e podestà che quando non tirava aria buona per gli antifascisti, il che avveniva in rare occasioni, quali ad esempio la visita di qualche gerarca, lo avvertivano e lo pregavano di allontanarsi qualche giorno, per non dovere correre il rischio di vedersi comandare una qualche azione dimostrativa, da parte dei loro superiori in visita, cui magari era giunta l'eco di un famoso avvocato antifascista, lasciato tranquillo nello svolgimento dell'attività professionale.

La liberazione dal fascismo in Calabria fu completata nell'autunno del 1943 ad opere delle truppe alleate che, sbarcate in Sicilia nell'estate dello stesso anno, da lì presero a risalire l'Italia.

Nella costa Ionica transitarono le forze neozelandesi e quando giunsero a Rossano il loro comandante fece rintracciare mio padre proponendogli la nomina ad autorità civile provvisoria del comprensorio. Cosa che mio padre accettò ponendo la condizione della liberazione di una decina di prigionieri fascisti, fra cui un suo fratello, (per far vedere che erano spavaldi ed intrepidi, armati di moschetto ed elmetto, volevano impedire l'avanzata alleata: ma, ovviamente, non spararono un solo colpo e se la diedero a gambe quando videro da vicino le truppe alleate).

Diversamente che in Sicilia, dove ai podestà fascisti furono spesso sostituiti quali autorità locali, esponenti delle famiglie di Cosa Nostra, in virtù del noto patto con loro contratto dal governo militare degli alleati

e di cui ne garantì la buona riuscita il famoso padrino Vito Corleone, al secolo Vito Genovese, in Calabria, man mano che si risaliva la penisola, venivano designati, su indicazioni dei rappresentanti dei partiti democratici accreditati con gli alleati, e con attenzione a non nominare esponenti chiaramente rivoluzionari o del Partito Comunista Italiano, persone di comprovata avversione al fascismo e di sincera fede democratica.

Fu così che su indicazione del partito socialista e precisamente di Pietro Mancini, padre di Giacomo e ministro nel governo provvisorio, mio padre si trovò chiamato all'amministrazione locale con il principale incombente di reperire cibo per la popolazione.

> *State sicuro, caro avvocato, che in questa penosa situazione, faremo l'impossibile per aiutarvi, ma dovete far comprendere con molta energia a coloro che si lagnano, che pochi mesi fa la gran parte degli italiani era ben felice di sentire i successi riportati dai sommergibili italiani e tedeschi contro i vapori mercantili alleati; se ora questi vapori fossero disponibili l'importante problema degli approvvigionamenti sarebbe in gran parte risolto. Le razioni supplementari di pane spetteranno esclusivamente – e quindi escludendo anche donne e bambini – ai Carabinieri e a coloro che sono impegnati per le forze armate.*

Così recita il testo di una missiva inviata da parte del comando alleato di Matera del 1943.

Nominato successivamente commissario, allorquando si riorganizzarono le regie prefetture, svolse sino al 1945 il suo compito con assoluta dedizione, si fece qualche nemico perché fu intransigente col mercato nero, ma ottenne una incondizionata stima della popolazione.

Negli anni fra il 1945 ed il 1948 ebbe modo di stringere o consolidare amicizie con noti suoi colleghi, fra i quali Sandro Pertini, Umberto Terracini, Lelio Basso, Emilio Lussu, Fausto Gullo, Giuliano Vassalli, mentre nell'attività che svolse nel partito strinse un ottimo rapporto con Nenni.

Fu così che alle elezioni della prima legislatura fu designato nel collegio senatoriale di Rossano, nella lista del Fronte Popolare, risultando eletto con la più alta percentuale nella Regione.

Non sapeva quello che lo aspettava.

Si fece subito notare in Senato per la sua innata arte oratoria e le

sue qualità di giurista. Alla incondizionata stima e fiducia da parte di Pietro Mancini e Fausto Gullo, ex ministri dei governi provvisori, che già avevano avuto modo di apprezzarne l'abilità professionale durante il ventennio, si aggiunse quella di Pietro Nenni, segretario del partito, e soprattutto di Sandro Pertini con il quale strinse un forte legame di amicizia.

Nel corso del primo anno della legislatura si stavano avviando al dibattimento numerosi processi per fatti commessi da partigiani e che giudici di diverse sedi avevano ritenuti esclusi dall'amnistie varate nel 1945 e 1946.

Togliatti e Nenni, in accordo con l'ANPI e con il Comitato Nazionale di Solidarietà Democratica, ritennero opportuno che alla opera dei numerosi collegi di difesa presso le Corti locali, dovessero aggiungersi un gruppo di parlamentari avvocati cui affidare la regia dei vari processi. Il PCI designò Umberto Terracini, già presidente dell'assemblea costituente, Fausto Gullo, Lelio Basso, il PSI Giuliano Vassalli e mio padre.

In questo collegio chi tenne i rapporti politici con Togliatti e con la direzione del PCI fu Umberto Terracini, ma chi fu il vero dominus dei processi, cioè colui al quale spettava il compito di impostare la strategia difensiva, fu mio padre. Al quale comunque era sempre riservata l'arringa finale prima che le Corti si ritirassero in camera di consiglio, nonchè la redazione e la discussione dei ricorsi in Cassazione. A questi processi ben presto si aggiunsero quelli relativi ai tumulti avvenuti nel 1948 in occasione dell'attentato a Togliatti ed altri importanti processi per delitti politici.

La sua notorietà all'epoca non trasse origine dalle sole, complesse e seguite vicende dei processi, infatti fu designato quale relatore dell'intera opposizione in diverse battaglie parlamentari che la sinistra condusse in quegli anni, specie per le repressioni poliziesche di contadini e lavoratori pianificate dall'allora ministro degli interni Scelba, fino ad essere designato quale relatore di minoranza della grande battaglia, condotta dentro e fuori dal Parlamento, dalla sinistra, contro la cosidetta 'legge truffa', cioè quella legge che prevedeva l'attribuzione di un premio di maggioranza alla coalizione che avesse ottenuto la maggioranza dei voti.

Costantemente lontano dal suo collegio, impegnato in una mole enorme di dibattimenti, costretto a studiarsi le cause in treno, mentre si

spostava da una Corte all'altra, si pose il problema della sua rielezione.

Roma 10 aprile 1953.

Mio caro Domenico, ho parlato con Nenni e con Morandi del tuo caso, essi sono persuasi, come lo sono io, della necessità che tu torni al Senato. Abbiamo poi sentito Mancini. Egli assicura la tua riuscita portandoti a Rossano e Palmi. Possiamo stare tranquilli?

Ti abbraccio Sandro.

Tutti tranquilli, mio padre fu candidato in quei collegi, e, ovviamente, non venne rieletto. In effetti proprio per dirigere i collegi difensivi e partecipare di persona ai processi più importanti si allontanò per una intera legislatura dalla Calabria e ciò fu fatale, specialmente in una realtà quale quella calabrese, dove le pratiche clientelari democristiane, più che altrove, furono capillari nell'intercettare i voti. Né bastò la sua notorietà acquisita sul piano nazionale, ma semisconosciuta proprio nei suoi paesi.

Ritornò così a tempo pieno alla professione, portò a compimento sino in Cassazione tutti i processi che gli erano stati affidati, ma non lasciò del tutto la politica: fece parte fino al 1959 del comitato centrale del PSI e, dal 1953, fu designato dall'Associazione Italiana Giuristi Democratici, di cui era componente del consiglio direttivo nazionale sin dal 1951, quale rappresentante in seno all'Association Internazionale des Juristes Democrates.

Questo incarico lo portò in giro per il mondo: si occupò dei fatti di Algeria, dell'invasione dell'Ungheria. Per due mesi fu in Cina, insieme ad altri membri dell'associazione, fra i quali, per l'Italia, Leonetto Amadei, futuro presidente della Corte Costituzionale e Riccardo Peretti Griva, allora giudice della Corte Suprema, su invito di Mao per fornire consulenze nella stesura del nuovo codice penale della Repubblica Popolare Cinese.

Dopo tutti questi viaggi ed esperienze all'interno dell'universo comunista conservò le stesse idealità, mai massimaliste, ma sicuramente fortemente riformiste?[1].

Sicuramente no, ed altrettanto sicuramente fu uno dei primi a comprendere il sistema di potere instaurato da Stalin (che, fra l'altro, ebbe modo di incontrare).

«Nessuno di noi, forse ad eccezione di Togliatti e di pochi altri, era

a conoscenza della portata della repressione di Stalin» – mi disse un giorno – «ma ben prima dei fatti ungheresi di sicuro i vertici del PCI sapevano e ne giustificarono la necessità in vista dell'edificazione della società ideale».

Negli anni cinquanta, epoca in cui le notizie dei servizi segreti occidentali su quel che accadeva in URSS erano bollate come propaganda delle forze reazionarie, ad aprirgli gli occhi non furono i numerosi viaggi compiuti nei paesi dell'est, bensì una amicizia, che poi durò molti anni, stretta con un giudice della Corte Suprema di Bulgaria, designato dal partito comunista di quello Stato quale componente dell'Associazione Nazionale dei Giuristi Democratici.

Roma 5 luglio 1956.

Mio caro Domenico, prima di partire per la Cecoslovacchia voglio ringraziarti dei tuoi auguri e delle tue affettuose parole. La tua lettera mi è stata doppiamente cara, perché temevo che in questi ultimi tempi ti fossi un po' allontanato da me. Adesso sono tranquillo, caro Domenico, tu sai che per me l'amicizia è un bene molto prezioso e tu sei uno dei più cari amici, oltre che compagno sicuro. Non dimenticare mai questo. La nostra situazione politica mi preoccupa. Attenzione ai 'mali passi affrettati'.

Un abbraccio tuo Sandro.

Per caso trovai questa lettera, quando Sandro Pertini era Presidente della Repubblica, nel fascicolo di un processo. Chiesi a mio padre cosa fossero questi 'mali passi'. Mi rispose che era relativa alla discussione nella direzione del partito socialista sul definitivo 'strappo' dall'URSS e che a Pertini, che diversamente da lui era fra i contrari ad affrettarne gli sviluppi, aveva manifestato l'intenzione di allontanarsi dall'attività politica.

Comunque sia, gli ideali dei due amici-compagni-colleghi, e come loro anche della quasi totalità dei socialisti, almeno fino al 1952-1953, erano di incondizionata e sincera adesione al socialismo reale, differenziandosi dai compagni comunisti solo per le questioni di metodo: democratiche ovvero rivoluzionarie.

Se queste sono le sincere espressioni di due intellettuali antifascisti ma democratici, cosa potevano pensare quei circa 150.000 partigiani di

fede comunista e socialista qualche anno prima, durante e subito dopo la resistenza? Dovevano forse comprendere che i loro capi e in primis Togliatti, avevano cambiato idea sulla praticabilità della rivoluzione? E i capi non si sentirono forse responsabili di quel che commisero i loro compagni partigiani, incitati e meticolosamente preparati alla rivoluzione e che spesso avevano perduto famiglie e amici nella lotta per la liberazione, anche quando commisero efferati delitti?

La risposta a questi interrogativi è emersa con chiarezza nella ricostruzione dei singoli processi. Del resto il contesto storico-politico, nel quale gli stessi si svolsero, può trarsi da un articolo pubblicato sull'*Avanti* del 19 marzo 1950, dal 'moderato' Sandro Pertini[2].

Gli episodi e le esperienze della vita di mio padre adottivo meritevoli di menzione sono tanti, ma non essendo questa una sua biografia, ne racconto solo due, non attinenti alla materia penale. Egli fu infatti capace di eccellere in tutti i rami del diritto.

Fra le tante controversie dinanzi alla Giunta per le Elezioni del Senato (la più nota delle quali fu la vittoria che riportò quando ottenne l'annullamento della elezione del Sindaco di Napoli, Achille Lauro, a Senatore della Repubblica) ebbe un giorno a disputare con il difensore avversario, suo omonimo ed altrettanto insigne giurista, Giambattista Rizzo che, nonostante l'istruttoria di quella causa (conteggio dei voti) si fosse conclusa con esito positivo per il suo cliente, quando seppe che la parte avversaria aveva dato mandato per la discussione orale finale a mio padre, mostrò tutta la sua preoccupazione: «Onorevoli senatori della Giunta, più e più volte in altra e più solenne aula di questo Senato della Repubblica ho avuto l'onore di avere contraddittore il mio omonimo Domenico Rizzo. In quelle occasioni io, conoscendo bene il suo orientamento culturale e politico, potevo bene stabilire preventivamente quali fossero le tesi che il mio amico avrebbe poi esposto con la sua abituale capacità. Invece in questo caso mi trovo a discutere senza sapere quali siano le tesi che egli esporrà se non per tre documenti che ha depositato e che si riferiscono agli iscritti in alcune sezioni con cui egli vorrebbe rovesciare un giudizio che la Giunta ha già dato, nella sua istruttoria, all'unanimità! Infatti non soltanto non c'è stata relazione di minoranza ma nemmeno alcuna osservazione od obiezione da parte di un qualsiasi componente della Giunta…».

Allorchè mio padre concluse la sua difesa il presidente on. Zoli,

prima di ritirarsi con la Giunta a decidere sentenziò: «Onorevole Rizzo, per essere precisi, quando ella ha concluso per la prevalenza logica delle sue tesi, stando a quello che lei ha detto, mi sembra che si debba parlare di prevalenza giuridica e non solo logica. Dichiaro chiusa la discussione, la Giunta si riunisce in seduta privata per prendere le sue decisioni».

Il suo illustre contraddittore aveva ben motivo di preoccuparsi, infatti come avrebbe saputo da lì a poco, perse la causa!

Il secondo episodio riguarda la sua ultima discussione in Cassazione svolta a 93 anni, con perfetta lucidità. Si trattava di una causa civile, che io avevo seguito sin dal primo grado. Fosse stato per me avrei detto al cliente che non c'era proprio nulla da fare: anche perché, per fatti identici, avevo reperito giurisprudenza contraria. Ricordo che quando la feci leggere a mio padre (che non aveva nello studio nessun repertorio di giurisprudenza, e le rare volte che si documentava lo faceva su qualche testo del secolo precedente, mentre io trovavo le massime nelle moderne banche dati digitali), mi disse: «è vero, il fatto sembra identico, ma gli avvocati sono diversi». Accettò quindi il mandato e come io avevo pronosticato, perse la causa in primo e secondo grado. Non contento si ostinò a ricorrere in Cassazione ed il giorno dell'udienza volle andare di persona a discutere la causa.

Ricordo benissimo che vissi quel giorno con molta apprensione perché dovetti sorreggerlo per tutto il tragitto e anche il Presidente della Sezione si mostrò preoccupato, tanto che fece chiamare la causa per prima e gli consentì di parlare da seduto. Insomma io a tutto pensavo meno che alla causa. Lui invece sì. Discusse a lungo e senza mai consultare un appunto o un documento! Risultato: vinse su tutto il fronte! Cassazione senza rinvio.

Aveva ragione: gli avvocati cambiano le cause!